

1. *“Venne da Gesù”*

Nella Giornata mondiale del malato, la Parola di Dio, ascoltata in questa liturgia della VI Domenica del Tempo Ordinario, ci raggiunge – con felice coincidenza - per sottolineare il tema della malattia. La malattia fa parte della vita. Tutti siamo malati, lo siamo stati e lo saremo... A tutti perciò è rivolta questa Parola di Dio. Una malattia, in particolare, è presentata oggi dalle Scritture: la lebbra. Essa diventa così emblema di tutte le malattie. Si parla del lebbroso in generale, nella prima lettura (Cfr Lev 13, 1-2.45-46). E si ricordano le norme igieniche e sociali stabilite dalla legislazione ebraica volte a regolare il modo di relazionarci con il lebbroso. Un problema non lontano da noi, perché veniamo dal tempo della pandemia durante la quale siamo stati raggiunti anche noi da norme e indicazioni abbastanza stringenti onde evitare il contagio derivato dal Covid-19. Al tempo di Gesù, ma fino a non molto tempo fa nel mondo anche ai nostri giorni, il lebbroso doveva stare isolato, separato dal consesso umano, fuori dalla città, dai paesi, in luoghi solitari e quindi inevitabilmente destinato all'emarginazione sociale con la conseguente caduta nella misera e nella solitudine.

Ma il lebbroso osa entrare in paese e – dice il Vangelo: *“venne da Gesù”* (Mc 1, 40). Egli scardina ogni regolamento, supera ogni legge. E Cristo stesso si lascia avvicinare da lui. E – dice il Vangelo – *“ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò”* (Mc 1, 41). Dunque siamo dinanzi a due trasgressori della legge: uno, il lebbroso, perché spinto dalla disperazione; l'altro, Cristo,

perché animato dall'amore e in considerazione della centralità della persona malata ed emarginata. Di fronte al dilemma: essere ligi alle norme stabilite o soccorrere un bisognoso, la scelta è inevitabile, logica, indiscutibile: si sceglie l'uomo! L'uomo, quel pover'uomo ha la precedenza. Gesù in tutto il vangelo ce lo ripete a parole e a gesti; egli si scontra ripetutamente con i legalisti proprio su questa priorità: il sabato è fatto per l'uomo e non viceversa (Cfr Mc 2, 27). *“Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?”* (Lc 14, 5). E così via.

Cosa spinge il lebbroso a superare i limiti della legge? La fede, la fede nascosta in quella singolare forma di richiesta: *“Se vuoi, puoi purificarmi!”* (Mc 1, 40). Egli infatti lascia a Gesù la libertà di agire, ma afferma al tempo stesso che è in suo potere farlo! E' delicato il lebbroso: *“Se vuoi”*; ma anche fermo nel riconoscere il potere di Gesù: *“puoi purificarmi!”*. Quel 'se vuoi', attenua il 'tu puoi'. E' la sua una fede, ancora in nuce, in germe, che crescerà, ne siamo certi, perché alla fine – disobbedendo a Gesù stesso - divulga e dice a tutti ciò che gli è capitato (Cfr Mc 1, 45); è la fede che si fa missione. Come fu per la samaritana che corse al villaggio a dire a tutti: *“Venite a vedere”* (Gv 4, 29); come fu per il cieco Bartimeo, che – guarito – si mise a seguirlo (Cfr Mc 10, 52).

2. *“Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò”*

Cosa spinse invece Gesù a trasgredire le norme stabilite? Toccare un lebbroso, infatti, era proibito. La carità. Il vangelo ci testimonia che la carità supera ogni forma di chiuso e stretto legalismo. E' molto bello quel verbo che l'evangelista Marco attribuisce al Signore, e non

solo in questa circostanza; *“Ne ebbe compassione”* (v. 41). E’ l’amore compassionevole a muovere ogni cosa, anche andando contro le leggi degli uomini. Perché quando è in gioco la persona tutto passa in second’ordine. Lo toccò – afferma un antico autore - “per dimostrare la sua umanità, per insegnarci a non disprezzare nulla, a non odiare nessuno, a non portare sprezzo per nessuno in ragione delle ferite del corpo o delle macchie” (Origene, *Omelia sul vangelo di Matteo*, 2, 2-3). Oggi il vangelo ci dà una lezione di grande umanità. Basterebbe essere umani per cambiare un po’ il mondo.

3. Anche tu tocca le ferite del fratello

Anche tu tocca le ferite del fratello. Ha scritto papa Francesco: “A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l’intensa esperienza di essere popolo, l’esperienza di appartenere a un popolo” (*Evangelii gaudium*, 270). Ma cosa significa toccare le ferite? Significa ascoltare, chinarsi, tenere la mano; significa volgere lo sguardo verso l’altro, semplicemente stargli accanto in silenzio e trasmettergli il nostro amore.

Ce l’ha ricordato il Santo Padre nel Messaggio per questa Giornata: “la prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari –, col creato, con sé stesso. È possibile? Sì, è possibile e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada (*Dal Messaggio per la Giornata del malato*, 2024).